

G20
Le quattro sfide per i Grandi
 Le analisi di Balduzzi, Bruno Orsini e Parsi a pag. 7

Le 4 sfide per i Grandi

►La due giorni nella Capitale propone i dossier ►Il vero punto critico è il futuro del Pianeta che agitano il mondo: verso l'intesa sul Covid L'Oriente non apre alle richieste di Usa e Ue

Al vertice del G20 che si apre sabato a Roma, il Grandi del mondo si troveranno a discutere dei temi più caldi per il nostro futuro. Ma gli esiti che si preannunciano sono molto diversi. Vicina un'intesa sui vaccini anti Covid al Terzo Mondo, difficile che si facciano passi avanti sull'Afghanistan dopo il G20 ad hoc che ha affrontato

la crisi geopolitica ai primi di ottobre. Accordo di fatto sulla Web tax. Ma molto, molto lontani in materia di clima. Proprio sull'emergenza maggiore, infatti, i Paesi dell'Est, Cina e India in primo luogo, non intendono cedere alle richieste di Ue e Usa. Ecco, nelle analisi dei commentatori del Messaggero, cosa aspettarci.

LA PANDEMIA

Il nodo vaccini al Terzo mondo per andare oltre l'emergenza

Vittorio Parsi

La dimensione globale della lotta alla pandemia segna il passo. Nel Sud del mondo, la percentuale di individui vaccinati è di poco superiore al 36%, un dato molto lontano dalla cosiddetta immunità di gregge. Eppure un numero che, una volta spacchettato, rivela una realtà ancora più sfaccettata in termini negativi.

Se l'Italia sta procedendo come un treno, anche grazie all'ottimo lavoro del generale Figliuolo, e si attesta intorno all'80%, assai più lentamente si muovono Europa (circa 54%) e Stati Uniti (56%). Ma, ed è qui che la situazione è catastrofica, l'Africa - con una popolazione di molto superiore a quella complessiva di Europa e Stati Uniti - è ferma a poco più del 5%. Inutile provare a scaricarsi la coscienza cercando la responsabilità di un numero così basso nelle carenti strutture sanitarie del continente che è al di là del Mediterraneo. I fragili sistemi sanitari africani hanno comunque inoculato l'80% dei vaccini ricevuti. Il punto è che ne hanno ricevuti troppo pochi, straordinariamente meno di quelli che i Paesi ricchi hanno acquistato per i propri cittadini.

Nonostante i continui moniti diffusi dall'Oms, dall'Onu e dall'intera comuni-



NON PASSA LA SOSPENSIONE DEI BREVETTI COSÌ SIAMO TUTTI A RISCHIO

tà scientifica, la situazione è questa e il programma di assistenza vaccinale pensato per i Paesi poveri, su cui a parole si era molto puntato, nei fatti non è stato alimentato.

In questi due anni abbiamo letto e scritto tanto sulle "catene globali del valore": poco o nulla è stato invece detto su questa catena globale del disvalore - il poco valore attribuito alla vita umana - che questo dato esprime. Che poi non bastassero l'etica e il senso di umanità, sarebbero sufficienti la logica e il buon senso per capire che proprio dove la campagna vaccinale arranca, il virus ha tempo di mutare e "rimbalzare" (come direbbero gli economisti) in nuove forme anche verso di noi: minacciando salute, ripresa economica e transizioni varie.

La battaglia per un accesso equo ai vaccini e per la sospensione temporanea dei brevetti è stata perduta. E, considerate le posizioni di Europa e Stati Uniti in merito, difficilmente al G20 cambierà qualcosa. La considerazione che siamo tutti sulla stessa barca, e tutti insieme rischiamo di affondare, fatica a tramutarsi in lungimiranza politica: dal pandemia al clima, purtroppo, cambia molto poco.

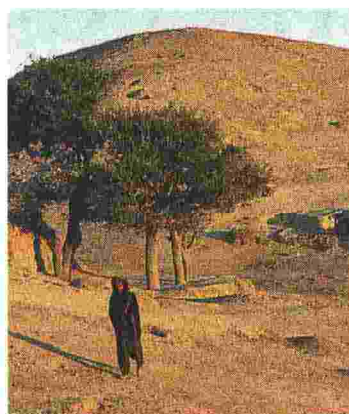
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CLIMA

La rivoluzione green è divisiva anche l'Italia si mette in gioco

Francesco Bruno

Il vero (e forse unico) tema divisivo del G20 di Roma è la lotta ai cambiamenti climatici. È una "declinazione ecologica" del complesso rapporto tra i paesi del G7 (Occidente e Giappone) e le nazioni che negli ultimi 20 anni hanno raggiunto dimensioni economiche paragonabili a Stati Uniti ed Europa che sono attualmente i maggiori inquinatori del pianeta. La partita è difficilissima. Se la guardiamo con logica europea, sul clima stiamo facendo una rilevante scommessa economica e geopolitica: l'indirizzo è di adottare misure di gestione razionale delle risorse naturali e di conversione del sistema produttivo verso scelte di minore impatto per l'ambiente, facendo al contempo aumentare la stessa capacità concorrenziale della nostra economia (ad esempio, riducendo la dipendenza dalle fonti energetiche fossili). Tuttavia, il rischio è di perdere centralità rispetto a coloro (innanzitutto Cina, India e Russia) che scelte ambientaliste non faranno se non quando costretti dagli eventi. E né il G20 qui a Roma né il Cop26 di Glasgow dopo qualche giorno – almeno dalle ultime notizie – sembrerebbero essere le occasioni buone, nonostante le pressioni dell'Onu (che parla di imminente disastro clima-



**TRANSIZIONE
NECESSARIA
MA SERVONO
CAUTELA
E SAGGEZZA**

tico) e dei paesi occidentali. Inoltre, la specificità dell'Italia e i suoi interessi sono in gioco. Essi sono certamente connessi con quelli europei, anche perché siamo l'ottava potenza mondiale per Pil e il secondo paese manifatturiero europeo. Tuttavia, scontiamo deficit di produttività, politiche industriali inefficienti, senza visione e non durature.

La rivoluzione green deve essere ben gestita ed equilibrata. Il passaggio è molto stretto e va affrontato con cautela e saggezza. Si dovrebbe puntare su strumenti espansivi che non incentivino emissioni climalteranti, in un nuovo paradigma di politica economica, fondato su una ideologia post-liberale in cui l'intervento pubblico appare assumere un connotato forse eccessivo rispetto alla "ordinaria" vita delle economie democratiche di mercato, ma – a questo punto – necessario. Le ingenti risorse del green deal e il lavoro che sta facendo il governo con il piano di spesa sono un importante passo in avanti. E il prossimo G20 sarà l'occasione per dimostrare che il Paese è tornato ad essere attore strategico nelle politiche mondiali sul clima e la preservazione degli ecosistemi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AFGHANISTAN

Il rebus: aiutare la popolazione tenendo a bada Russia e Cina

Alessandro Orsini

Mario Draghi vuole che l'Afghanistan abbia un ruolo centrale nel G20. Sua è la denuncia di un'imminente catastrofe umanitaria e suo è l'invito ad aprirsi ai talebani quel tanto che basta per assicurare l'invio degli aiuti umanitari. Il problema dei leader europei è sempre lo stesso: concedere gli aiuti umanitari evitando che vengano utilizzati dai talebani per ampliare le loro basi di consenso. Questo equilibrio è quasi impossibile da trovare. I fondi per salvare gli afgani dalla disperazione dovranno necessariamente passare per il governo di Kabul. I talebani ne trarranno beneficio, direttamente e indirettamente. In modo diretto, aumentando la loro dotazione economica; in modo indiretto, riducendo il dissenso nei loro confronti causato dalla fame. Lo stesso Draghi ha dichiarato: «È piuttosto difficile immaginare come si possa aiutare il popolo afgano senza coinvolgere i talebani: se i talebani non vogliono farci entrare, noi non entreremo. Ma questo non significa riconoscerli». Draghi ha infatti precisato che i talebani non meritano un riconoscimento internazionale poiché «al momento, non vedo progressi da parte loro» in materia di diritti umani. Resta il fatto che l'Afghanistan è un Paese con una grande popolazione e un territorio molto esteso. Sul punto, Dra-



GLI OSTACOLI DI XI E PUTIN: IL VERTICE NON PORTERÀ GRANDI NOVITÀ

ghi ha ragione: sarà impossibile far circolare gli aiuti umanitari senza l'intervento del governo di Kabul. Biden ha partecipato alla video conferenza, ma non Putin e Xi Jinping, i quali, evitando di collegarsi, hanno voluto sottolineare che Russia e Cina hanno una posizione divergente dal blocco occidentale. La Cina, prima della conferenza, aveva chiesto ai Paesi occidentali di porre fine alle sanzioni contro i talebani e di dare al loro governo tutti i beni bancari, miliardi di dollari congelati soprattutto dagli Stati Uniti e dal Regno Unito. Gli americani e gli inglesi hanno evitato che vi fosse traccia della richiesta cinese nella relazione finale della conferenza. Date simili premesse, è lecito immaginare che non ci saranno novità significative sull'Afghanistan nel G20 di Roma. La formula rimarrà la stessa: «Aiutare gli afgani senza riconoscere i talebani». Gli aiuti verranno gestiti principalmente dall'Onu, ma ci sarà spazio anche per aiuti diretti tra i singoli Stati e i talebani. Alla fine della conferenza del 12 ottobre, l'Unione Europea aveva promesso 1,15 miliardi di dollari in aiuti. Quanto alla Russia, almeno per ora, non intende riconoscere il governo talebano, ma sta studiando il modo in cui colmare il vuoto lasciato dagli Stati Uniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FINANZA

Web tax, il morso a una torta da 150 miliardi di dollari l'anno

Paolo Balduzzi

Nel G20 di Roma si parlerà anche della proposta maturata in ambito Ocse sull'introduzione di un'imposta minima sui profitti delle multinazionali - riferita soprattutto alle big tech - e su un accordo per la redistribuzione del gettito tra i paesi partecipanti. Un percorso tutt'altro che in discesa, nonostante i molti buoni propositi e le rassicurazioni che sono venute nelle ultime settimane.

L'accordo dovrebbe prevedere, secondo i primi calcoli, la spartizione di una torta da circa 150 miliardi di dollari l'anno che attualmente sfugge quasi completamente al fisco. Di questi 150 miliardi, qualche miliardo dovrebbe spettare all'Italia. Ma di là degli aspetti quantitativi, comunque non certo secondari, i temi caldi sono soprattutto altri. Anzitutto, l'accordo sarà sufficientemente ampio per non creare nuovi paradisi fiscali, magari all'interno della stessa Unione europea? Il trade off è evidente: se si vuole coinvolgere un numero elevato di paesi, bisognerà concedere molto ad ognuno di loro. In particolare, a quelli abituati ad imporre aliquote molto basse (come, nel caso europeo, l'Irlanda). Secondo un gruppo di economisti, tra cui Thomas Piketty e il premio Nobel Joseph Stiglitz, il processo di riforma è stato già troppo indebolito: a fronte



BISOGNA EVITARE CHE SI CREINO NUOVI PARADISI FISCALI

di proposte per aliquote superiori al 20% (21 o anche 25), l'accordo sembra convergere verso il ben più modesto 15%.

Vi è poi il tema delle regole di ripartizione: premieranno davvero i paesi più poveri? Se l'imposta sarà applicata secondo il principio della residenza delle multinazionali, e non secondo quello della fonte dei loro profitti, il gettito maggiore dovrebbe andare verso i paesi già più ricchi. Naturalmente potrebbe essere redistribuito. Ma al di là di qualche blando riferimento, non si ha notizia di alcun impegno formale degli stati in questo senso.

Terza questione: gli Stati Uniti, quindi uno dei soggetti centrali al tavolo delle trattative, sono realmente convinti di procedere in questa direzione? La presidenza Biden sembra più ben disposta di quella precedente, ma non è detto che il Congresso segua con la stessa convinzione.

Infine, ma questo è solo un problema nazionale: come si inserirà questa decisione nel dibattito, si spera imminente, sulla riforma fiscale interna? Se mai questa imposta verrà davvero introdotta, le risorse dovrebbero essere utilizzate per ridurre la pressione fiscale sui redditi dei lavoratori, in particolare quelli del cosiddetto ceto medio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

